

POLITICI E MEDIA

# Confronti in tv, i leader ci ripensino

di ALDO CAZZULLO

In quasi tutte le democrazie, prima del voto ci sono i confronti televisivi. Con regole e tempi certi. A volte i dibattiti hanno deciso le elezioni: nel 1960 tra Kennedy e Nixon, nel 1974 tra Giscard e Mitterrand. Altre volte sono parsi inutili e noiosi. Ma nessuno ha mai messo in dubbio che andassero fatti.

In Italia i confronti a volte si fanno, a volte no. Dipende dalle convenienze dei leader di turno. Nel '94 a Occhetto e a Berlusconi conveniva tagliar fuori il centro di Martinazzoli e Segni, e discussero faccia a faccia. Nel '96 Prodi e Berlusconi si affrontarono sia in Rai sia a Mediaset e ci fu anche una prova «a squadre»: con il Professore c'erano D'Alema, Bianco, Maccanico, Melandri, Ripa di Meana e Dini (in collegamento da Verona); con il Cavaliere, Fini, Casini, ~~Di~~ ~~Grillo~~, Tremonti, Mancuso e Martino. Nel 2001 il duello non si fece: Berlusconi era in vantaggio, e non gli conveniva. Stesso copione nel 2008. Bisogna dare atto a Prodi di aver accettato i dibattiti nel 2006, nonostante fosse avanti nei sondaggi: al di là della mossa sull'abolizione dell'Ici, che non fu estranea alla rimonta di Berlusconi, i due confronti — entrambi in Rai — rappresentarono un momento di chiarezza e di verità. Che stavolta, a meno di sorprese, ci sarà negato.

Stavolta i confronti non convengono quasi a nessuno. Non a Bersani, che è in vantaggio o pensa di esserlo, e chiede un dibattito a sei, o nessun dibattito. Non a Berlusconi, che non intende dare spazio a Monti e preferisce proporre se stesso come unica alternativa alla sinistra. Non a Grillo, la cui cifra è il monologo e l'invettiva, non il confronto. Risultato: al momento il dibattito non è previsto. Canale 5 pensa a una serie di interviste a catena: fuori uno avanti l'altro. Non si sa con esattezza cosa stia preparando la Rai, che dovendo garantire il servizio pubblico dovrebbe essere particolarmente interessata alla questione.

In realtà, i confronti tv non sono un diritto o un capriccio dei politici; sono un diritto dei cittadini. Che mai come stavolta appaiono indecisi, talora anche frastornati da una campagna che ha stabilito il record dei decibel e degli insulti: mai si era sentito un linguaggio così volgare, e non solo da parte di Grillo. È comprensibile che i leader preferiscano il soliloquio e l'intervista con giornalisti o intrattenitori talora compiacenti, talora fedeli «nemici» interessati più all'autopromozione che a risposte vere. Ma è solo dal confronto delle idee, dei programmi, dei linguaggi che il cittadino incerto o annoiato può capire qualcosa di più e orientarsi meglio in elezioni di importanza senza dubbio storica, ma che finora hanno suscitato più rigetto che attenzione.

Certo, la formula del dibattito è più efficace quando gli interlocutori sono due o tre

(nel 1992 alle tv americane si affrontarono George Bush padre, Bill Clinton e l'indipendente Ross Perot); nell'Italia del 2013 i candidati premier sono sei, e quelli che hanno maggiori chance non hanno interesse a dare visibilità agli altri. Ma una soluzione si potrà ben trovare. Non sarebbe un'eresia pensare a un confronto tra il presidente del Consiglio in carica e i leader dei due partiti che alle ultime elezioni presero oltre il 70% dei voti, seguito o preceduto da un confronto tra i tre fondatori di movimenti che per la prima volta affrontano le urne ma — vista la personalità di Grillo, Ingroia e Gianni — magari avrebbero un'audience e un gradimento non inferiori. Forse però sarebbe più serio ed efficace che una rete televisiva si prendesse la responsabilità di fissare il giorno, l'ora, il luogo, invitasse i sei candidati premier, e chiarisse fin da subito che manderà in onda il dibattito tra coloro che accetteranno. E sarebbe ancora più serio ed efficace se a farlo fosse la televisione pubblica.

